

# 058

Criticaliberale **punto**it



---

## la bêtise

**UN ANNO FA: «È GHIUTA A FESSA MANO 'E CREATURE»**

*«Banca Monte dei Paschi è risanata, è l'ora di investire», «È un bell'affare, un bel brand su cui puntare».*

Matteo Renzi, “Il Sole 24 Ore” e a “Porta a Porta”, 22 gennaio 2016

**IL PIÙ GRAVE TERREMOTO DEGLI ULTIMI CENT'ANNI**

*«L'establishment ha deciso di fermare l'ingresso del Movimento 5 Stelle nel terzo gruppo più grande del Parlamento Europeo. Abbiamo fatto tremare il sistema come mai prima»*

Beppe Grillo, 09 gennaio 2017

**SEMPRE DOPO BERLUSCONI E RENZI, PERÒ**

*«Sarò il più grande creatore di posti di lavoro che Dio abbia mai messo sulla terra»*

Donald Trump, Presidente degli Stati Uniti, 11 gennaio 2017

**MENTI INTASATE**

*«Stop al wifi gratis sui mezzi pubblici: si rischia di intasare le linee dei bus di profughi»*

Mozione del gruppo consiliare Lega Nord Trieste, 12 gennaio 2017

**I FRATELLI SCEMI**

*«Vi sembrerà assurdo e mi piange il cuore dirlo ma solo un attentato in Italia ci leverà dai coglioni Pd e clandestini»... «L'80% di quelli che mi criticano hanno dei gatti nel profilo e guarda caso sono del Pd. Mi hanno spiegato che il gatto è un simbolo del terrorismo: tutti, tutti, hanno dei gatti nel profilo».*

Fabrizio Braconeri, già candidato di Fratelli d'Italia alle Europee 2014, su Twitter e Radio Cusano Campus

**Comitato di presidenza onoraria:** Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*\*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

**Criticaliberalepuntoit – n. 058 di lunedì 16 gennaio 2017**

**Quindicinale online**, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E.mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) - Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

---

## *Indice*

02 - **bêtise**, matteo renzi, beppe grillo, donald trump, lega nord trieste, fabrizio braccaneri

04 - **lo spaccio delle idee**, “the economist”, *il futuro del liberalismo*

08 - **biscondola**, paolo bagnoli, *sono morti e non lo sanno*

13 - **astrolabio**, felice c. besostri, *il popolo davanti alla consulta*

14 - **forum sul post-referendum: che fare? n.6**, antonio caputo, *per la ripresa di una moderna cultura laica liberalsocialista e azionista!*

17 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *i garantisti retroattivi*

20 - **la vita buona**, valerio pocar, *la dignità del lavoro*

24 - **lo spaccio delle idee**, paolo fai, *“in democrazia il popolo è sempre sovrano” falso!*

28 - **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Nivôse", che si concludeva il 19 gennaio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

---

*lo spaccio delle idee*

# il futuro del liberalismo

“the economist”

*“The Economist” ha pubblicato a fine anno un articolo dal titolo The future of Liberalism, che ha il sapore di un manifesto della riscossa dei Liberal dopo le sconfitte del 2016 (dalla Brexit a Trump).*

## *La stanchezza liberale*

Paul Krugman, un liberal dichiarato, ha preso molto male l’elezione di Trump, spingendovi a scrivere che, come dimostra la storia antica, le repubbliche e le loro fragili istituzioni possono soccombere all’autoritarismo.

Per un certo tipo di liberali, il 2016 è stato un’ammonizione. Per chi crede, come noi dell’Economist, nell’economia e nella società aperta dove la libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone è incoraggiata e dove le libertà universali sono garantite e protette dalla legge, il 2016 è stato un anno di sconfitte. Non soltanto per la Brexit e l’elezione di Donald Trump, ma anche per la tragedia della Siria abbandonata al suo terribile destino e l’ampio consenso – in Ungheria in Polonia e altrove – della “democrazia illiberale”. Da quanto la globalizzazione è diventata un’onta, il nazionalismo e perfino l’autoritarismo hanno iniziato a svilupparsi impetuosamente. In Turchia il sollievo per un colpo di stato fallito ha lasciato il posto a una repressione selvaggia. Nelle Filippine gli elettori hanno scelto un presidente che, non solo incoraggia gli squadroni della morte, ma si vanta pure di premere il grilletto. Tutto questo mentre la Russia, che ha hackerato le democrazie occidentali, e la Cina, che appena la scorsa settimana ha sfidato l’America impadronendosi di un suo drone marittimo, insistono che il liberalismo è semplicemente la maschera dietro la quale si nasconde l’espansionismo occidentale.

Di fronte a una simile giaculatoria di disastri, molti liberali (fautori del libero mercato) stanno uscendo di testa. Alcuni hanno già scritto l’epitaffio dell’ordine liberale ed espresso delle previsioni nefaste sulla democrazia. Altri hanno sostenuto che, con quale morbido aggiustamento alla legge sull’immigrazione o qualche tariffa supplementare, la vita tornerà ad essere quella che era. Ciò non è sufficiente. L’amaro raccolto del 2016 non ha distrutto l’aspirazione del liberalismo a rappresentare la migliore via per dare dignità

---

alle persone e produrre prosperità ed equità alle nazioni. Invece di ritirarsi dalla battaglia delle idee, i liberali dovrebbero impegnarsi in essa.

Nell'ultimo quarto di secolo, tutto è stato troppo facile per il liberalismo. Il suo dominio, dopo la caduta del comunismo sovietico, è sfociato in un atteggiamento di inerzia e compiacenza. Circondati da una crescente ineguaglianza, i vincitori si sono autoconvinti di vivere in una società meritocratica e che quindi il loro successo era meritato. Gli esperti, di cui si sono circondati per gestire una larga parte dell'economia, si sono illuminati del loro stesso fulgore. Ma la gente comune ha spesso visto la ricchezza come una copertura dei privilegi e la competenza come un travestimento degli interessi personali.

*Il liberalismo è ancora una formula valida*

“Riprendiamo il controllo” è stato lo slogan più incisivo della campagna per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Dopo un così lungo periodo di permanenza al potere, i liberali avrebbero dovuto vedere arrivare la tempesta. Il liberalismo, nato all'inizio del XIX secolo per combattere il dispotismo delle monarchie assolute e il terrore dei rivoluzionari, sa bene che l'esercizio ininterrotto del potere corrompe. Il privilegio si auto-perpetua. Il consenso soffoca la creatività e l'iniziativa. In un mondo in continua trasformazione, la discussione e il confronto non sono solo inevitabili, ma sono una manna perché portano al rinnovamento. Ma c'è di più, i liberali hanno qualcosa da offrire alle società che sono alle prese con il cambiamento.

Nel XIX secolo, come succede oggi, i modelli di vita erano rovesciati da potenti forze tecnologiche, economiche, sociali e politiche. La gente scendeva in piazza per il ritorno all'ordine. La soluzione illiberale era quella di mandare al potere qualcuno con sufficiente autorità da decretare ciò che era bene con una forza sufficiente a rallentare il cambiamento, se ci si consegnava ai conservatori, o con la forza di sovvertire il modello dominante se si consegnava il potere ai rivoluzionari. Si possono ancora sentire gli echi di queste situazioni negli appelli a “riprendere il controllo” come pure sulla bocca di autocrati che, appoggiandosi a un rabbioso nazionalismo, promettono di arginare la marea cosmopolita.

I liberali devono dare una differente risposta. Piuttosto che accentrare il potere devono distribuirlo affidandolo alla legge, ai partiti politici e alla competitività dei mercati. Invece di vedere nello Stato l'arbitro delle sorti dei propri cittadini, il liberalismo deve puntare sull'individuo come unico soggetto capace di decidere ciò che è meglio per lui e i

---

propri simili. Piuttosto che regolare le loro relazioni con la guerra e la forza, le nazioni dovrebbero farlo con il commercio e i trattati.

Queste idee liberali hanno messo le radici nell'Occidente e, nonostante l'innamoramento di Trump per il protezionismo, perdureranno. Ma ciò succederà solo se il liberalismo saprà affrontare l'altro problema: la perdita di fiducia nel progresso. I liberali credono nel cambiamento perché nel suo complesso, porta sempre dei miglioramenti. E hanno ragione, come dimostrano i risultati nella lotta contro la povertà, per l'allungamento delle aspettative di vita, per le pari opportunità e per la pace. In realtà, per la maggior parte della popolazione della terra non c'è mai stato un momento migliore di questa per vivere. Una larga parte dell'Occidente, comunque, non la vede in questo modo. Per loro il progresso va a beneficio di altri. La ricchezza non viene distribuita, le nuove tecnologie distruggono irreversibilmente posti di lavoro, una classe di persone è oltre ogni possibilità di aiuto e riscatto e altre culture pongono una minaccia concreta, alle volte molto violenta.

### *Tornare a una visione ambiziosa*

Il premier del Canada è l'unico leader liberale che mostra di non temere ad essere ambizioso. Se vuole scuotersi e tornare ad essere una forza vitale, il liberalismo deve saper dare una risposta anche ai pessimisti. È vero, è successo che, durante questi ultimi decenni al potere, le risposte dei liberali sono state deludenti. Nel XIX secolo i riformatori liberali hanno realizzato il cambiamento con la diffusione dell'istruzione, con programmi di opere pubbliche e con le prime leggi di tutela del lavoro. Successivamente i cittadini hanno ottenuto il suffragio universale, l'assistenza sanitaria e una rete di sicurezza e servizi sociali. Dopo la seconda guerra mondiale, l'America ha costruito un ordine liberale globale, appoggiandosi su organizzazioni come le Nazioni Unite e il Fondo Monetario Internazionale per realizzare quest'ordine.

Nessuna visione altrettanto ambiziosa, foss'anche la metà, è riscontrabile oggi in Occidente. Questo deve cambiare. I liberali devono percorrere e esplorare le strade che la tecnologia e i bisogni sociali stanno aprendo davanti a noi. Il potere deve migrare dallo Stato alle città, che sono i laboratori delle nuove politiche. I politici devono rifuggire da ogni sterile partigianeria ricercando nuove forme di democrazia locale. Il labirinto del sistema fiscale e normativo deve essere ricostruito dalle fondamenta in modo razionale. La società potrebbe trasformare l'istruzione e il lavoro, chiedendo ai lavoratori di tornare a scuola per ricostruirsi una carriera in settori industriali completamente nuovi. Le esigenze

---

che potranno scaturire dalla società sono ancora inimmaginabili, ma il sistema liberale, in cui la creatività individuale, il talento e l'iniziativa personale hanno piena espressione, ha la possibilità, più di qualsiasi altro sistema, di intercettarle ed elaborare una risposta.

*L'ottimismo della ragione*

Dopo il 2016, il sogno liberale è ancora possibile? Le basi ci sono anche se questo giornale pensa che Brexit e l'elezione di Trump si riveleranno costose e deleterie e anche se siamo preoccupati dal mix di nazionalismo, corporativismo e scontento popolare. In ogni caso l'esperienza del 2016 mostra anche una domanda di cambiamento. Non dimentichiamo la capacità dei liberali di reinventarsi. Non sottovalutiamo la capacità delle persone, malgrado la Brexit e l'amministrazione Trump, di saper uscire con il rinnovamento da situazioni difficoltose. Il compito è quello di interpretare questi bisogni urgenti difendendo la tolleranza, l'apertura e la lotta ai pregiudizi che sono le fondamenta di un mondo decentemente liberale.

[traduzione a cura di FIRST *on line*]



---

*biscondola*  
**sono morti e non lo sanno**  
paolo bagnoli

**È** proprio vero che i detti popolari sono dei luoghi comuni e, politicamente, "anno nuovo" non equivale a vita nuova; è solo un prolungamento di quello precedente. Il lancio fatto da Renzi sulla legge elettorale è stata solo l'ennesima guasconata dell'ex presidente nel consiglio poiché prima della sentenza della Consulta è chiaro che ogni proposta valesse una corsa sul posto. L'attesa, infatti, è ragionevolmente ansiosa perché ogni parte in campo non nasconde l'interesse a piegarla secondo le proprie particolari convenienze come se lo Stato democratico non esistesse. La motivazione, che anche molti politologici non nascondono, è che occorre tener conto che oramai l'Italia è tripolare e, quindi, a secondo di come si consideri il problema, si propongono soluzioni affinché la nuova legge preveda l'esclusione di chi non si gradisce. E meno male che la politologia è scienza della politica. Talora, pur con tutto il rispetto, ci sembra più una disciplina da venditori di almanacchi! Leopardi naturalmente, perdonerà!

L'anno vecchio, tuttavia, qualcosa su cui riflettere lo ha lasciato. Vale a dire, quanto fermenta nel partito democratico come se il voto referendario avesse aperto gli occhi sia a qualcuno degli addetti ai lavori sia a cittadini comuni, anche se Renzi dopo l'inaffidabilità del referendum riguardante l'articolo 18 tende a far capire di aver pareggiato i conti con il Paese come se il voto popolare valesse il parere della Consulta. Il tutto sta nell'ansia di voler votare il prima possibile; prima che, al di là dei fallimenti accertati, la stella del renzismo sfumi nel fondo dell'orizzonte politico italiano. La stessa recente intervista dell'ex-premier a Enzo Mauro, annunciata come un manifesto del rientro, non è stata altro che un frullio di vecchi motivi e le espressioni di pentimento per gli atteggiamenti tenuti non solo non appaiono convincenti, ma mere formalità che non celano un falso pentimento; a noi è parso lo scalpiccio rabbioso di chi ha, come unica preoccupazione, il prendersi una rivincita. La verità è che la sconfitta cui Renzi ha portato il suo partito e il suo governo continuerà a pesare come un macigno praticamente inalterabile. Il Pd, avendo puntato tutto sulla vittoria al referendum e avendo perso, non ha uno straccio di linea politica; bensì solo frasi fatte e anche deboli di senso politico come quelle rilasciate dal viceministro Enrico Morando che continua a definire la riforma

---

costituzionale come «la madre di tutte le riforme» dicendosi convinto che dopo «il NO abbiamo un Paese certamente più debole».

Da tempo sosteniamo – in assoluta solitudine – che il primo problema del Pd risiede nella sua impossibilità ad essere “partito”; ora, le prime ammissioni in tal senso, cominciano a fare capolino sia per l’esito del voto sia perché, anche se non si capisce bene quando, ci sarà un congresso la cui fisionomia ha del leopardiano: vale a dire, “vaga e indefinita”.

In sul finire del 2016 Gianni Cuperlo ha dichiarato alla stampa in relazione al rinvio dell’assise: «Un congresso non si fa quando dieci persone decidono che sono pronte loro. Questo è un Pd senz’anima, se non va a congresso è un partito morto». A leggerle viene un brivido; si ha l’impressione che l’ex presidente del partito, quindi un dirigente di primo piano, sia fino ad oggi vissuto in un altro “luogo”. Comunque l’analisi che fa delle condizioni del partito di Renzi sono precise e da esse, se non sbagliamo, pare emergere anche una esistenziale amarezza per come è finita la storia dei comunisti italiani. L’ultimo triste fallimento de “l’Unità” ne sembra l’ennesima conferma. Il problema è che, una volta, essi assolvevano i propri errori, o quanto il Pci riteneva fosse sbagliato, con la pratica dell’autocritica: strumento oggi non più utilizzabile.

Pur tuttavia Giorgio Napolitano, inaugurando la sua nuova attività di commentatore su “La Stampa”, a dimostrazione che il lupo perde il pelo, ma non il vizio, vi è parzialmente ricorso prendendo, con tono sapienziale, le distanze da Renzi e dalla sua politica che, peraltro, egli aveva richiesto e incoraggiato fino all’ultimo. Napolitano, come se atterrasse ora da un altro pianeta, ha denunciato, «una perdita di consapevolezza storica» puntualizzando: «Il caso italiano ci dice che si perde in chiarezza e consensi se ci si pone, nel guidare la sinistra, in discontinuità con il lungo processo di maturazione da cui è scaturita una coerente sinistra di governo, parte integrante di una più ampia alleanza di centro-sinistra e riformista». Una mezza autocritica che, per voler essere realista, si inventa una realtà fittizia. Infatti è vero quanto in merito alla consapevolezza storica, ma questa è dovuta solo ai comunisti italiani e la maturazione di cui parla per giustificare il Pd palesa come l’ennesima trasformazione del comunismo in un’alleanza con i democristiani facesse pensare ai primi di far pesare la loro egemonia, mentre invece ha segnato un totale fallimento, la cancellazione della categoria della sinistra e l’avallo a un falso centro-sinistra che ha fatto solo politiche di destra.

---

In generale la pratica dell'autocritica è stata sostituita da una tamburante lamentela sul fatto che un partito di sinistra, quale ritengono sia il Pd, dovrebbe avere un comportamento consono all'essere, appunto, di sinistra; ossia, a ciò che invece non è per chimica genetica e intenzione politica. Se lo fosse in qualche modo stato il fenomeno Renzi non ci sarebbe stato, ma esso è stato possibile proprio perché il Pd non solo non è di sinistra, ma neppure un partito nel senso classico del termine. Oltretutto, per voler apparire il soggetto del leader, ha messo pure in scena altri leader e leaderini assai modesti quanto arroganti; altro che rottamazione. Ovvero la rottamazione c'è stata di tutto quanto era rimasto, non molto invero, della politica democratica, un'operazione che doveva avere nella nuova Costituzione il proprio riconoscimento istituzionale aprendo l'era *felix* del pontificato renziano. Giorgio Napolitano, che sta all'inizio di tutto questo percorso, già prima del citato intervento, aveva detto che Renzi aveva perso il referendum perché era andato a cercare consensi nell'antipolitica. Non si era accorto, il due volte presidente della Repubblica, di fare una petizione di principio perché proprio il renzismo era antipolitica. Ed è antipolitica tutto il resto: Grillo, Salvini, Berlusconi, oramai preoccupato della propria sopravvivenza politica per far salvaguardare le proprie aziende dalle insidie di quel "mercato" che ora gli piace meno di una volta!

Crediamo che la stagione aurea del Pd il referendum se la sia portata via e non scommetteremmo nemmeno su una sua futura esistenza anche se, con il congresso, il renzismo venisse battuto e prendesse in mano il partito l'opposizione interna che, sicuramente, presenta un profilo più apprezzabile. Ma se Speranza ce la dovesse fare non è che può presentare, come cifra del nuovo corso, il ritorno alla stagione dell'Ulivo che Bersani ricorda spesso come un qualcosa di mitico alla stregua di un Eldorado perduto. L'Ulivo è stata la stagione perdente di Romano Prodi e già questo non ci sembra un bel riferimento, ma poiché Ulivo e Prodi sono fratelli gemelli come è possibile indicarli quali futuro dal momento che il professore bolognese – sarebbe da capire fino in fondo il motivo – ha votato "sì" al referendum cercando di bilanciare la scelta con un po' di critica; insomma, da persona proprio non convinta, il che rende il richiamo identitario di Bersani ancor più privo di sostanza.

Il problema è che un partito politico ha bisogno, per essere, prima di tutto di identità e quando questa non ce l'ha è il suo leader che fa della sua persona l'identità del proprio soggetto: lo ha fatto Berlusconi, lo ha fatto Renzi e lo sta facendo pure Grillo a capo di un partito che, pur riscuotendo molte simpatie popolari, ci sembra un laboratorio di modesti artigiani portati a fare grandi danni. Di tale partito Grillo è il funambolo e il dio della verità, spregiudicato fino all'inverosimile come dimostra la polemica aperta contro i

---

---

giornali per allontanare le critiche massicce che si stavano addensando sul suo movimento con l'approvazione delle regole sui possibili avvisi di garanzia. Ancor di più lo dimostra la vicenda grillina all'Europarlamento; tragica, pietosa e inquietante. Peccato che vi resti impigliato il riferimento a "Rousseau", un nome che meriterebbe maggior rispetto e non finire a emblematizzare una piattaforma digitale di gestione e di manipolazione del potere di un Movimento che, al pari del Pd, non potrà, per motivi genetici, mai essere un partito. I 5Stelle sono, nonostante tutto, nei sondaggi avanti al Pd e ciò ci dice in quali condizioni versi la democrazia italiana visto che si fronteggiano due *non partiti*; sostanzialmente di destra entrambi.

L'uscita di Renzi dalla scena governativa ha inoltre, paradossalmente, impoverito la qualità del porsi politico dei massimi dirigenti del suo partito. Un esempio per tutti. Intrattenendosi sulla situazione del presente il capogruppo al Senato, Luigi Zanda, ha consegnato all'opinione pubblica il seguente pensiero sugli effetti politici del referendum. Ha detto: «Quelli sostanziali sono tre: si allontana la prospettiva del bipartitismo, già messa in crisi dalla comparsa dei 5Stelle. Nei partiti aumenterà il peso delle correnti che già emergono persino tra i grillini. Infine aumenterà la spinta verso sistemi elettorali proporzionali». Non se la prenda il senatore Zanda, ma, tra banalità e confusione, non sappiamo quale delle due abbia il peso maggiore. Ed è chiaro che, non avendo dato il Pd nessuna interpretazione del voto referendario, non sappiano cosa fare; ma l'ultima Direzione perché non ha discusso né messo ai voti documento alcuno, né di maggioranza né di opposizione, rimanendo attaccata al vecchio premier segretario del partito? E perché la corrente bersaniana invece di andare via, non ha messo ai voti un proprio documento preferendo risolvere tutto nell'annuncio della candidatura di Speranza così come la maggioranza è rimasta al siparietto televisivo di Renzi che annunciava il congedo da Palazzo Chigi? Perché questo insieme di comportamenti, di vuoti, di nullismo politico? La risposta è semplice: perché il Pd non è e non riuscirà mai a essere un partito degno di questo nome.

I dirigenti del Pd dovevano essere, tuttavia, ben sicuri che la ricetta renziana avrebbe funzionato: non c'era bisogno di niente, il leader bastava, era sufficiente per fare partito. Un giovane militante friulano andato l'anno scorso alla scuola di formazione democratica a Roma ha raccontato che, in quella sede, il presidente Matteo Orfini spiegò che bisognava superare la logica delle sezioni sul territorio «per adottare la realtà del partito alla nuova legge elettorale». Da Zanda e da Orfini la logica che ricaviamo è che il renzismo si fonda sull'ossessione del governo ossia della gestione del potere; la logica di un partito politico non è così unidirezionale, ma culturale, morale e sociale e il governo,

---

aspirazione legittima del fare politica, è uno strumento per cambiare le cose non solo per gestire il potere per il potere.

La tragicità della situazione italiana è che, di fronte a una crisi così acuta che vive un Paese in grande sofferenza, ovunque ci si rigiri, tra gli addetti alla politica, non si trova coscienza del momento oramai lungo che stiamo vivendo. In fondo mancanza di partiti e vuoto di politica democratica sono i binari lungo i quali corre la crisi. A mo' di corollario, infine, ci sia permesso di ricordare che, da documenti ufficiali, risulta in 122 miliardi di euro l'anno la perdita di risorse che l'infedeltà tributaria procura allo Stato e che, a novembre, il tasso di disoccupazione è salito all'11,9%; nella fascia dei giovani tra i 15 e i 24 anni la percentuale, poi, raggiunge il 39,4%. Di tutto ciò non ci è riuscito a trovare traccia in nessun cicaleccio della politica ufficiale.



---

*astrolabio*

# il popolo davanti alla consulta

felice c. besostri

**S**e la tutela della democrazia e della libertà fosse affidata solo ai giudici non potremmo stare tranquilli.

Ho coordinato la proposizione di 22 ricorsi contro l'Italicum. Di questi solo 5 sono approdati alla Consulta in un periodo che va dal febbraio 2016 (Messina) al novembre dello scorso anno (Genova). Un bel progresso rispetto al Porcellum, che arrivò alla Corte Costituzionale soltanto grazie alla Corte di Cassazione, nel maggio 2013 al terzo grado di giudizio e dopo un passaggio senza esito apprezzabile in Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Nel frattempo erano passati 5 anni dal ricorso iniziale e si era votato nel frattempo con la legge incostituzionale nel 2008 e nel 2013 oltre che nel 2006.

I primi ricorsi antitalikum stavolta erano del novembre-dicembre 2015/gennaio-febbraio 2016.

Tre tribunali hanno respinto i ricorsi ed uno di essi ha condannato i ricorrenti a 8.000 € di spese per manifesta infondatezza delle eccezioni di costituzionalità di cui 6 già accolte da un tribunale. Altri 14 ricorsi sono sospesi o rinviati in attesa delle decisioni della Consulta il 24 gennaio prossimo.

C'è del marcio in questo regno di Danimarca di nome Italia, che la Corte non può ripulire da sola anche perché l'accesso alla Corte per i normali cittadini dipende dalla sensibilità democratica e costituzionale dei giudici, quindi estremamente variabile specialmente per quelli che si sono formati negli ultimi 25 anni.

Nelle nostre vene e nelle nostre menti è circolato il veleno del capo unico e della governabilità a qualsiasi prezzo anche contro la volontà degli elettori. Non c'è accesso diretto alla corte costituzionale neppure nel caso di una violazione di un diritto costituzionale fondamentale, come quello di voto in uno Stato dove la sovranità appartiene al popolo.

Il corpo elettorale non è riconosciuto come un potere dello Stato, ma non disperiamo perché l'acribia dei giuristi democratici non conosce sosta e con loro davanti alla Corte ci saranno quasi 20 milioni di Italiani



---

***forum sul post-referendum: che fare? n.6***  
**per la ripresa di una moderna cultura  
laica liberalsocialista e azionista!**

antonio caputo

**L**a domanda di “Critica Liberale”, che ha aperto al riguardo un Forum permanente: dopo la davvero storica vittoria nel referendum costituzionale che ha visto impegnate assieme per la prima volta a favore del NO forze liberali, repubblicane e socialiste e di ispirazione azionista, che fare?

È possibile, e come, riaggregare a sinistra un’area azionista e di democrazia laica in grado di dare rappresentanza a quel vastissimo “spazio” culturale, sociale e politico che ormai da decenni è costretto ad affidarsi a partiti che hanno poco o nulla da spartire con quelle tradizioni?

La risposta è complessa , ma la domanda merita più che una speranza.

La cultura liberalsocialista e azionista è stata in genere repressa in Italia e soffre una crisi di abbandono. Sotto l’impulso contrario prima delle due chiese, di impostazione comunista o socialcomunista da un lato e cattolica o cattocomunista , dall’altro.

Quindi, dopo la caduta del muro e l’avvento della c.d. seconda repubblica, sotto la spinta contraria del berlusconismo da una parte , affaristico individualista e clientelare o anche nelle versioni iperliberistiche (quantomeno a parole) , da un lato e i diversi travestimenti in salse variopinte, ace cattocomuniste o da amalgama non riuscito del Pci-Pds-Ds , Margherita e compagnia cantando e quindi l’emergere del Pd-partito della nazione, degli affari del familismo e/o delle caste o del nichilismo affaristico familistico post ideologico e privo di principi.

Il tutto nella dimenticanza crescente dell’etica pubblica e privata , e dei principi fondanti la *res pubblica* ; nella dimenticanza del Risorgimento e della Resistenza, quali momenti di storia patriottica e progressista ad un tempo , di ispirazione universalistica ed europea.

---

Ulteriormente, la cultura liberalsocialista e azionista è stata obnubilata dall'emergere di movimenti , semplificativamente populistici e post democratici, come i 5 stelle o deliberatamente razzisti e/o nazionalisti quali la Lega , sotto la pressione delle ondate di emigrazione.

Ancora gli eccessi della finanziarizzazione dell'economia e del liberismo globalizzante hanno sotterrato quelle istanze di partecipazione democratica e plurale, e insieme di rivoluzione democratica ininterrotta che sta a base del pensiero azionista e liberalsocialista, unitamente alla crisi della sovranità ( nelle diverse sue configurazioni, monetaria, politica e transnazionale) e del principio di rappresentanza che ha disgregato la forma partito e lo stesso associazionismo, snaturando i principi stessi del costituzionalismo liberaldemocratico.

Dopo la vittoria del No nel referendum costituzionale , che ha significato richiesta e anche riappropriazione di sovranità e di partecipazione popolare , può iniziare una nuova riflessione sui modi e i contenuti di una reviviscenza dell'azionismo e della cultura liberalsocialista in genere, a partire dai principi del costituzionalismo moderno, liberale e democratico, centrati sul principio della separazione dei poteri che è da sviluppare ulteriormente dando forma anche a nuove istituzioni, quali l'Ombudsman ( garante indipendente del principio di buona amministrazione ed egli pure organo di rilevanza costituzionale, come nei Paesi scandinavi o dell'area iberica).

E sui modi per garantire l'effettività' e attuazione dei diritti fondamentali delle persone, enti ed individui, valorizzandosi i diritti e l'indefettibile principio di laicità delle Istituzioni e la scuola pubblica, quale "organismo di rilevanza costituzionale". Tanta è la strada da percorrere, diretta a modernizzare il Paese e dotarlo di Istituzioni democratiche realmente rappresentative, plurali e rispettose dei cittadini, al servizio degli stessi.

Il referendum può costituire la base di un rinnovato percorso che prendendo avvio dall'insegnamento esemplare del secolo breve e per impedirne l'orrore, il cui rischio latente sta riaffiorando nel mondo contemporaneo, dai risorgenti nazionalismi, all'estremismo stragista jadista, ai fondamentalismi religiosi ritrovi le ragioni alte di una azione culturale e politica fondata sui valori della persona e dell'individuo, sui principi di Giustizia e Libertà, Laicità e partecipazione democratica e su Istituzioni autorevoli e ad un tempo pienamente rappresentative, nel segno della distinzione tra pubblico e privato e di una ritrovata eticità.

---

È un cammino arduo, ma ne vale la pena.

Per i nostri " maggiori".

Per dare piena cittadinanza democratica ai nostri concittadini .

Riaggregando “li rami” sparsi in percorsi plurali e ad un tempo omogenei, anche riscoprendo insieme i principi ispiratori di Ventotene e di un federalismo europeo da compiere, con l'attenzione rivolta al protagonismo delle nuove generazioni, in ottica globale e mazziniana, unire l'Europa per unire il mondo!

Non si tratta di far rinascere il vecchio Pri o il Pli o il Psi o il PdA .

Ma di costruire un movimento plurale che riporti al centro della discussione e dell'azione politica valori e principi, come quelli che hanno permeato la Costituzione repubblicana, appena uscita indenne, o quasi , dal tentativo di strage posto in essere dai nostri riformatori in salsa renzianverdiniana.

Giustizia e Libertà, traduzione sintetica dei principi e valori della Resistenza che ha dato origine alla Costituzione. casa comune dei cittadini .  
Cominciamo?



---

*cronache da palazzo*

## **i garantisti retroattivi**

riccardo mastrorillo

**N**on ci siamo mai schierati tra coloro che invocavano l'abolizione dell'immunità parlamentare, convinti custodi della separazione dei poteri, e del principio costituzionale delle garanzie per i Parlamentari, ma siamo oggi sorpresi e amareggiati per grottesco epilogo della vicenda Albertini.

La storia è molto complessa, e vi chiediamo la pazienza di seguirla: già da quando era sindaco di Milano e poi europarlamentare, Gabriele Albertini, oggi senatore, si è scontrato ripetutamente con il dottor Alfredo Robledo, allora procuratore aggiunto a Milano. Nel 2012 Albertini venne citato in giudizio da Robledo, in relazione ad alcune sue dichiarazioni, per diffamazione, avanti il tribunale di Brescia. In relazione a tale procedimento, Albertini, all'epoca parlamentare europeo, presentava la richiesta di difesa dei privilegi e delle immunità, ma questa richiesta veniva respinta dal Parlamento europeo in data 21 maggio 2013. Uguale destino aveva la richiesta di riesame del 17 luglio 2013, respinta dal Parlamento europeo il 24 febbraio 2014, motivata dal fatto che Albertini, all'epoca dei fatti, fosse Sindaco e non Parlamentare. Il 7 agosto 2014, l'ormai senatore Albertini, investiva il Senato, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, della questione di insindacabilità delle opinioni espresse nelle interviste che avevano originato la predetta causa civile.

Il 4 dicembre 2014 l'Assemblea del Senato si dichiara incompetente a deliberare perché l'interessato non rivestiva la qualifica di senatore all'epoca dei fatti. In quel procedimento, alla fine, Albertini fu assolto.

Il 22 ottobre del 2012 Albertini, sempre parlamentare europeo, inviava al Ministro della giustizia un esposto contro Robledo, il quale lo denunciava penalmente per calunnia aggravata.

Anche per tale procedimento penale, Albertini, chiedeva al Parlamento europeo la difesa dei privilegi e delle immunità. Il Parlamento Europeo respinse nuovamente la

---

richiesta adducendo come motivazione che «non fosse stata fornita la prova dell'esistenza di un nesso diretto ed evidente tra le opinioni espresse e le funzioni parlamentari». Il 13 giugno 2016, il senatore Albertini presentava quindi una nuova istanza alla Giunta del Senato, in cui richiedeva l'insindacabilità delle opinioni espresse. In essa il senatore Albertini mutava radicalmente la richiesta, affermando, diversamente da prima, la competenza della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari del Senato anche per la sua allora qualità di parlamentare europeo, e chiedeva di far valere l'insindacabilità delle opinioni espresse in quanto compiute nello svolgimento specifico della sua attività. Nonostante la precedente deliberazione di incompetenza, invocando, in modo ridicolo, la diversità dei procedimenti - civile il primo, penale il secondo - originati da fatti diversi (interviste nel primo caso ed esposto al Ministro della giustizia nel secondo), la relatrice della Giunta delle immunità si è detta convinta che non sia applicabile il principio del “*ne bis in idem*”, cioè che non si possa ridiscutere una decisione già presa.

Insomma per farla semplice, il Senato ha stabilito, contraddicendo un orientamento già preso, di poter estendere le garanzie dell'articolo 68 della Costituzione («*I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni*».) in modo retroattivo anche per opinioni espresse prima di essere eletto Senatore.

Questa interpretazione fantasiosa della Costituzione, è stata accostata ad un vero e proprio intervento a gamba tesa sul Parlamento Europeo, cui spettava la decisione, essendo Albertini all'epoca Europarlamentare, e che aveva stabilito altrimenti. Insomma un pastrocchio giuridico, uno schiaffo alla costituzione, una ingerenza verso un altro più autorevole parlamento, pur di garantire uno spregevole privilegio, proprio in un periodo storico in cui il populismo e l'antipolitica sono quotidianamente a caccia di situazioni come questa.

Noi crediamo che siano queste le occasioni in cui le più alte istituzioni devono dimostrare nettezza e lealtà, invece assistiamo, sempre di più, a episodi di grottesca sperequazione; ad alcuni vengono applicate regole, esaltando la nobiltà delle istituzioni, spesso a grave nocumento del garantismo e dell'equilibrio dei poteri, ad altri, come in questo caso, vengono applicate guarentigie assolutamente inappropriate. Riteniamo una grave violazione quella avvenuta, in gran sordina, il 10 gennaio scorso al Senato.

E mentre, fuori dal palazzo, c'è una accresciuta attenzione, comprensibile, benché non condivisibile, per i reati d'opinione, dentro il Palazzo si scambiano le garanzie di

---

immunità, per il diritto all'impunità. Sia chiaro, come è già avvenuto, molto probabilmente, Albertini sarebbe stato di nuovo assolto, ma è proprio questa ostinata ricerca di ombrelli e coperture, allo scopo di non assumersi le responsabilità dei fatti, che non ci piacciono. Potremmo credere sia vero, come afferma Albertini su Robledo, che «Egli cercò in ogni modo di far emergere addebiti penalmente rilevanti negli anni in cui io vestivo i panni di sindaco della città di Milano. Nulla da obiettare da parte mia, salvo difendermi».

Tanto sarebbe disgustoso l'uso del potere giudiziario per colpire un avversario, ancor di più troviamo discutibile estendere il diritto all'insindacabilità Parlamentare per difendersi o vendicarsi di cose avvenute quando Parlamentari non si era. Incomprensibile è la posizione del Partito democratico, sono interessanti, in questo senso, le posizioni assunte da vari senatori, durante il dibattito, come quella del senatore Casson, durissimo contro la proposta della relatrice, del suo stesso partito, ma sono istruttive e interessanti soprattutto le dichiarazioni di chi ha condiviso la posizione della senatrice Filippin, come il verdiniano Falanga, che nel suo intervento dichiara: «Avrei apprezzato se la senatrice Filippin avesse detto che nel 2014 si erano sbagliati. Il Partito Democratico è a corrente alternata; io non so quali ragioni oggi inducano questa maggioranza a giungere a una conclusione diametralmente opposta a quella di alcuni mesi fa. Per la verità, posso immaginarle perché a me non manca l'immaginazione, però non mi lascio trascinare da quella cultura dell'opposizione "comunque e ad ogni costo". Sono felice che siate giunti alla conclusione a cui siete giunti...».

Del resto anche un voto al Senato ha il suo peso....



---

*la vita buona*  
**la dignità del lavoro**  
valerio pocar

*«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»*

Quella volta che prese cappello per un gesto di disobbedienza e cacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, maledicendo lei "con dolore partorirai figli" e lui "con il sudore del tuo volto mangerai il pane", il buon dio non aveva previsto che i discendenti di quella coppia, proterva e sventurata, avrebbero cercato di porre qualche rimedio alla maledizione.

Non solamente il progresso biomedico ha trovato modo di ridurre i dolori del parto, ma, soprattutto, la gravidanza e il parto hanno acquisito, per le donne, e anche per gli uomini, il significato di una scelta consapevole volta alla costruzione di un progetto di vita e di uno strumento di arricchimento e di sviluppo della personalità. Del pari, anche il lavoro, per uomini e donne, non soltanto comporta meno spesso sudore della fronte, ma ha mutato significato, da mera condanna alla fatica per la necessità del sostentamento del corpo a risorsa per arricchire lo spirito e realizzare la propria personalità. Stiamo parlando, s'intende, di minoranze fortunate, almeno per il momento, giacché la grande maggioranza delle donne del mondo partorisce ancora con dolore figli non sempre voluti, anche perché spesso si pensa che sia giusto così, e la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne lavora giusto per guadagnarsi da vivere, perché vivere pur bisogna. Di lavoro si muore ancora troppo spesso e talora si muore (sembra che capiti di frequente in Giappone) per eccesso di lavoro o per eccesso di stress da prestazione.

Comunque, appunto perché vivere pur bisogna, si è parlato del diritto al lavoro, come racconta l'art. 4 comma primo della nostra Costituzione: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto». Accanto al diritto al lavoro, dunque, vi è l'obbligazione della collettività a renderlo effettivo. Ma, accanto al diritto, vi è il dovere di lavorare: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società» (comma secondo). Dunque, se da un lato quando si parla di diritto al lavoro, si sottolinea soprattutto il diritto a procurarsi

---

i mezzi per il sostentamento della vita, dall'altro lato, quando si parla del dovere civico di svolgere un'attività o una funzione, si tien conto delle capacità e della scelta degli individui, finalizzate al progresso materiale e spirituale della collettività. Si allude, insomma, a qualcosa di ben diverso dalla condanna biblica e piuttosto alla consapevole partecipazione al bene collettivo, vale a dire che è diffusa la consapevolezza che, tramite il lavoro, si realizzi un processo di emancipazione dell'individuo. Sia nell'immaginario collettivo sia nelle aspirazioni diffuse il lavoro, dunque, ha acquisito un carattere ambivalente. Un'ambivalenza già contenuta, seppure non chiaramente espressa, nel primo comma dell'art. 36 della Costituzione, là dove si afferma che il lavoratore "ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa", un'esistenza "libera", s'intende non solo dal bisogno, perché dev'essere anche "dignitosa". Insomma, il lavoro come base materiale per la costruzione del sé all'interno di un progetto di vita.

Adesso, però, torniamo alla realtà. Ho scritto le sopra riportate banalità, solo per ricordarle a chi se ne dimentica o finge di dimenticarle e continua ad agire come se il lavoro fosse una merce come tutte le altre, il cui costo, come quello di tutte le merci, va diminuito se si vuol incrementare il profitto. Del resto, molto recentemente, la Cassazione ha ritenuto non illegittimo il licenziamento fondato sull'intento di aumentare efficienza e redditività, non cioè dovuto a una situazione di crisi aziendale, ma appunto finalizzato all'incremento dei profitti.

Nonostante l'azione costante del governo Renzi di abbassare il costo del lavoro, riducendo le tutele dei lavoratori (*job act*, liberalizzazione dei contratti a termine, i tanto discussi *voucher* e non solo) e adottando specifiche misure (specialmente sconti contributivi, ma non solo), al fine, almeno dichiarato, della crescita dell'occupazione, vale a dire la riduzione delle garanzie in cambio dell'aumento delle *chances* occupazionali, il governo ha conseguito un perverso *en plein* (sempre per usare l'italiano). Infatti, alla riduzione fino alla cancellazione di certe tutele ha corrisposto un aumento della disoccupazione, giunta nel novembre 2016, alla morte del governo Renzi, all'11,9 per cento, risalendo cioè al massimo toccato in epoca precedente al varo di quelle misure. Non solo, ma la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 39,4 per cento, vale a dire che quattro giovani su dieci non possono neanche immaginarsi di progettare la propria vita, di abbandonare la casa dei loro genitori, di costruirsi una vita autonoma, magari di sposarsi e di fare famiglia. Ma, che volete?, si tratta di ragazzi troppo *choosy* ed è una fortuna che un certo numero di loro scelga di lavorare all'estero piuttosto che fare i disoccupati in Italia, che così, almeno, non ci restano tra i piedi [per inciso, saranno anche state dichiarazioni

---

improvvidamente superficiali, ma come mai la professoressa Fornero e il signor Poletti non hanno sentito lo scrupolo di offrire le proprie dimissioni, dopo aver offeso per pura arroganza migliaia e migliaia di loro giovani concittadini? Il guaio è che la vergogna raramente si sposa con l'arroganza].

Se i giovani stanno male, non meglio stanno coloro che hanno perso il lavoro mentre stavano realizzando il proprio progetto di vita, rimasto drammaticamente interrotto. Che in entrambe le situazioni vi sia una cesura della costruzione del sé non occorre neppure dire.

Se la cavano gli ultra cinquantenni, la vita lavorativa dei quali si allunga, forse anche semplicemente perché molti di loro non possono cessare di lavorare, per via della crisi e della riforma del sistema pensionistico. In questi ultimi giorni, l'Istat ha corretto certi dati, tenendo conto del progressivo invecchiamento della popolazione. Si tratta di una scelta degna di essere segnalata, non soltanto perché ne derivano informazioni più precise e pertinenti, ma anche perché è un primo piccolo passo verso la considerazione dei lavoratori come persone in carne e ossa e non come semplici numeri per la statistica. *Sulla base di questi rilievi risulta che la fascia di età più sofferente per la disoccupazione è quella tra i 25 e i 34 anni, che è poi quella in cui la mancanza del lavoro è forse la più penalizzante.*

La situazione dell'occupazione ormai è tanto critica da incidere non solo sulla qualità della vita e sulle speranze per il futuro, ma addirittura sulla funzione del lavoro come strumento per il sostentamento della vita. Nel 2007 il numero degli indigenti nel nostro Paese era inferiore a due milioni ed è salito a quasi cinque milioni nel 2015. E anche qui le fasce più colpite sono quelle più giovani, senza contare che nelle famiglie indigenti, circa un milione e mezzo, vivono o, piuttosto, sopravvivono più di un milione di minorenni.

Questi fatti ormai non fanno più notizia e sono relegati nelle pagine interne dei quotidiani, pur abbondando nelle promesse dei governanti. Anche alle notizie cattive ci si abitua, lo sappiamo, ma non trovare o perdere il lavoro è devastante per gli individui e per la collettività, non meno di un terremoto o un'alluvione.

Non ho ricette per risolvere il problema della disoccupazione, la quale dovrebbe essere marginale e non coinvolgere milioni di persone. Sono consapevole che è più facile osservare e criticare che non proporre rimedi. Sono, però, convinto che le strade sinora seguite, tutte volte a ridurre il costo del lavoro, non mettano il Paese nella condizione di

---

competere in un mondo globalizzato. Penso piuttosto, come tanti altri, che la competizione debba vertere sull'innovazione tecnologica e sulla qualificazione sia dei prodotti sia, di necessità, dei produttori, a partire sì dai lavoratori, ma non trascurando gli imprenditori, spesso inetti e pronti a scappare con la cassa. Non sarà certo penalizzando il sistema scolastico, compreso il livello universitario, come si fa facendo da anni, che si riuscirà a conseguire quegli obbiettivi e a uscire dal tunnel.

In ogni caso, è importante non dimenticare mai che la qualità della vita si sostanzia nel lavoro che deve stare in cima alle preoccupazioni non soltanto, come è ovvio, dei privati, ma ancor più della collettività.



---

*lo spaccio delle idee*

# “in democrazia il popolo è sempre sovrano” falso!

paolo fai

La parola *democrazia* fa la sua prima apparizione nell'Atene del V secolo a.C., per esprimere la forma costituzionale in cui il popolo governa sé stesso. Da allora, gli scritti di filosofi, storici, drammaturghi e retori antichi, coevi o successivi a quella inaugurale esperienza politica, costituiscono «il nucleo di quasi tutte le riflessioni sulla democrazia che sono state espresse nei successivi duemila e cinquecento anni». Questo non significa che la storia si ripeta. Significa solo che «i molti problemi delle democrazie attuali sono simili ai problemi della democrazia antica che travagliarono il pensiero dei Greci».

Lo sostiene Emilio Gentile, insigne storico del fascismo, nel libro *In democrazia il popolo è sempre sovrano FALSO!*, Laterza 2016, pp. 154, dove affronta, con encomiabile spigliatezza e acutezza, uno dei temi cruciali del dibattito politologico, non solo di oggi: se, nei fatti, *democrazia* sia veramente “sovranità del popolo” o se, piuttosto, nelle sue diverse epifanie moderne, dal 1776 (Rivoluzione nordamericana) e dal 1789 (Rivoluzione francese) fino ai nostri giorni, il significato inerente alla parola non sia stato sistematicamente tradito, perfino snaturato, dai governanti.

Il libro ha un'impostazione originale che consiste nel dialogo tra il *Genio del libro*, “alter ego” dell'autore, che pone domande sulla democrazia moderna, rappresentativa, sulle sue crisi periodiche, sui suoi stravolgimenti e su tanti altri fenomeni degenerativi, cui Gentile fornisce risposte che non sono mai consolatorie ed elogiative, a prescindere. Sono invece sempre problematiche, aporetiche, come del resto è, per nostra fortuna, quella forma di governo nelle sue incarnazioni storiche. Perché, «come osservò nel 1952 lo storico Gaetano Salvemini, una democrazia perfetta “non è mai esistita in nessun paese di questo mondo. La democrazia è stata e sarà ovunque e sempre qualcosa di imperfetto, che deve sempre perfezionarsi”. Possiamo però aggiungere che una democrazia che non tenda costantemente a perfezionarsi, cercando di adeguare la realtà all'ideale, è destinata a

---

scivolare sulla china di una crescente imperfezione, fino a diventare una democrazia recitativa».

Nonostante il XX secolo, pur con «gli orrori delle guerre globali e del genocidio», sia stato definito, nel 1999, dal presidente della Freedom House «il secolo della democrazia», è però anche vero che, in quello stesso anno, il sociologo israeliano Shmuel Noah Eisenstadt «paventava un “deconsolidamento delle democrazie nelle società contemporanee” per effetto di processi interni alle democrazie stesse, come il rafforzamento del potere esecutivo, la burocratizzazione di tutte le aree della vita sia sociale che politica, la “sovra-concentrazione del potere” nella produzione, nella diffusione e nell’accesso alla informazione, la crescente professionalizzazione tecnica delle conoscenze relative al processo politico e la tendenza degli esperti e dei leader politici a considerare i più vasti settori della società incapaci di comprendere un tale sistema di informazioni». Secondo Eisenstadt, tutto ciò avrebbe comportato una diffusa apatia politica e avrebbe minato la partecipazione del popolo. Insomma, mentre aumenta il numero dei Paesi retti a democrazia, secondo il “democratometro” della Freedom House perfino Paesi di lunga e consolidata democrazia liberale, come Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, sono per molti aspetti “democrazie difettive”. Per non parlare della democrazia autoritaria di Putin in Russia e di Erdogan in Turchia e della «proliferazione di nuove “democrazie illiberali” già avvenuta in paesi dell’America latina e in molti altri dell’Europa orientale, dell’Asia e dell’Africa».

È però il declino della sovranità popolare nelle democrazie rappresentative che hanno inaugurato la tradizione liberale moderna a suscitare maggiore preoccupazione nei politologi. Così, l’inglese Colin Crouch, «nel 2000, quando era ancora vivo l’entusiasmo per la democrazia trionfante, parlava di “postdemocrazia”», constatando che «la democrazia liberale prevalente in Occidente insisteva soprattutto sulla partecipazione elettorale “come attività politica prevalente per la massa”, mentre lasciava ampio spazio all’azione dei potentati economici per influire decisamente sull’agenda politica dei governanti». Crouch denunciava in sostanza che “il potere è altrove” (specialmente tra i tecnocrati al servizio del capitale finanziario multinazionale) rispetto alla retorica della sovranità popolare.

Non per caso, allora, la prestigiosa rivista inglese “The Economist”, nel suo rapporto sulla democrazia del 2015, ha dedicato un intero paragrafo al “*demos* assente”, per dire che i dirigenti politici delle democrazie occidentali hanno esautorato il popolo, in linea, peraltro, con l’atteggiamento sospettoso nei confronti di esso da parte dei politici e dei

---

governanti negli Stati Uniti e nella Francia, già subito dopo la conquista della sovranità popolare. La tirannide della maggioranza, negli Stati Uniti, era infatti temuta peggio del diavolo dalla maggior parte dei Padri fondatori, che si impegnarono a limitarla. La prova provata è la recente elezione (lo scorso 8 novembre) di Donald Trump alla presidenza degli Usa. Quella “democrazia oligarchica” non prevede l’elezione diretta del presidente degli Stati Uniti *solo* da parte dei singoli cittadini americani, ma *anche*, e decisiva talvolta, da parte di una assemblea di grandi elettori che rappresentano i singoli Stati della Federazione. I costituenti diffidavano degli umori del popolo e ritenevano che il presidente di una Federazione sia autorevole e riconosciuto soltanto se eletto dalla maggioranza dei grandi elettori degli Stati che ne fanno parte. In virtù di questa “variabile” elettorale, di matrice oligarchica, Hillary Clinton, candidata del partito democratico, è stata sconfitta dal voto “oligarchico” favorevole a Trump, nonostante nel voto popolare avesse ottenuto due milioni e mezzo di voti in più del magnate repubblicano!

Ma il declino della democrazia rappresentativa – il discorso, ora, si restringe alle vicende di casa nostra – è legato anche alla scomparsa dei partiti politici dell’Italia repubblicana, nati o riemersi nel 1945, dopo il crollo del fascismo. Travolti quasi tutti dalle inchieste giudiziarie di Tangentopoli, tra il 1992 e il 1993, nel vuoto che ne seguì s’insediarono spesso partiti personali, tra i quali ad occupare la scena è stato per lungo tempo quello di Berlusconi. «Nessun altro uomo politico e governante della Repubblica italiana – scrive Gentile – ha dato un impulso così forte alla personalizzazione della politica, come ha fatto Berlusconi, non esitando a presentare la propria persona fisica come la corporizzazione del popolo sovrano». Non solo, ma, con l’aver con insistenza ripetuto che egli incarnava «la volontà popolare essendo stato l’unico eletto direttamente dal popolo sovrano», ha istituito un rapporto diretto e senza mediazioni tra il capo e la folla. Come è proprio del cesarismo o del bonapartismo, non della democrazia.

Così ha fatto anche il suo erede politico, Matteo Renzi, che sulla corporeità, sul giovanilismo (vedi alla voce “rottamazione”) e sul “culto della personalità” (l’espressione “io ci metto la faccia”, ripetuta come un mantra, è, per Gentile, «l’emblema della personalizzazione della politica e del potere, che sta sostituendo negli attuali Stati democratici la sovranità popolare»), ispirato da arrogante egolatria, ha giocato tutto, fino a perdere tutto in quella partita decisiva su cui tutto aveva puntato per attuare una svolta, se non proprio autoritaria, certo oligarchica e antiparlamentare: il referendum sulla “nuova” Costituzione dello scorso 4 dicembre. Capace, più e peggio di Berlusconi, di “narrare” balle spaziali, forte del monopolio delle menzogne che aveva su stampa e Tv, Renzi ha impostato la sua agenda politica, in modo coerente col suo più grande obiettivo di stravolgere la

---

democrazia parlamentare, secondo i dettami dei potentati economico-finanziari (Confindustria, JP Morgan e compagnia bella). Infatti, anche se segretario del PD, Renzi, facendo proprie «le categorie neoliberaliste come se fossero una condizione di natura», ha rivelato che il vero volto di quella che «continuiamo a chiamare sinistra è, in realtà, una destra tecnocratica venata di populismo», perché «la demagogia renziana è populista, ed è la peggiore perché è populismo di governo» (Marco Revelli).

Tuttavia, nonostante democrazia significhi “potere del popolo”, il popolo non è autocefalo. Mai! Neanche nell’antica Atene, primo e unico esempio di democrazia diretta, il popolo governava sé stesso. Anche nell’Atene democratica vigeva infatti «la legge ferrea dell’oligarchia» – anche se quella teoria sarà formulata solo nel 1911 dal politologo tedesco Robert Michels nel libro *Sociologia del partito politico*. Ogni anno i cittadini ateniesi eleggevano come loro capi dieci strateghi. E, tra essi, Pericle fu eletto stratego per oltre trenta anni quasi ininterrottamente, imponendosi sugli altri nove perché «era personaggio potente, per prestigio e lucida capacità di giudizio, assolutamente trasparente e incorruttibile, reggeva saldamente il popolo senza però violare la libertà e non si faceva guidare da esso più di quanto non lo guidasse lui, poiché non cercava di conseguire il potere con mezzi impropri e perciò non era costretto a parlare per compiacere l’uditorio. Il suo potere di fondava sulla considerazione di cui godeva... Di nome, a parole, era una democrazia, di fatto il potere del primo cittadino» (Tucidide, II, 65, 8-9)!

«Nella storia della democrazia, i capi – nota infatti Gentile – hanno avuto un ruolo importante e talvolta decisivo per la salvezza della stessa democrazia: penso a Lincoln, a Roosevelt, a Churchill, a de Gaulle. [...]. Ma alla fine, finché i capi saranno eletti dai governati, dipenderà dagli elettori se vorranno continuare a essere sovrani protagonisti di una democrazia rappresentativa, oppure ridursi a essere comparsa in una democrazia recitativa».



---

## ***hanno collaborato***

### ***in questo numero:***

**paolo bagnoli**, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

**felice c. besostri**, avvocato e già docente di Diritto Pubblico Comparato nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. Nella XIII legislatura membro della Commissione Affari Costituzionali del Senato e della Commissione Giuridica dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa. Giurista esperto di leggi elettorali. Presidente della Rete Socialista-Socialismo Europeo.

**antonio caputo**, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature e Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**nei numeri precedenti:**

massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

**noblog:** giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

**scritti di:** benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

**involontari:** vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curtì, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano Fassina, piero Fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, luca lotti, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storace, yosef tabatabaei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

